



Per citare quest'articolo in formato elettronico:

Sebastiano Rizza, *Il Santo e il serpente*

*Sicilia Σικελία Σiqillia*

Dialetto cultura e tradizioni popolari

Url pagina: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/ilsantoeilserpente.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura>

*L'Apostolo Paolo nella tradizione popolare siracusana*

## Il Santo e il serpente\*

di Sebastiano Rizza  
([seb.rizza@email.it](mailto:seb.rizza@email.it))

«Chi ha visto in Sicilia una processione - scriveva il Pitrè in *Feste patronali in Sicilia* - può dire di averne viste parecchie, tale è la loro somiglianza: però non può dir lo stesso di quella di S. Paolo in Palazzolo e Solarino. Lo spettacolo che essa presenta è unico, ed invano si cercherà in qualsivoglia altro paese dell'isola. Parlo dei *cerauli* e dei loro rettili a capo della processione»<sup>1</sup>.



Palazzolo A.: L'uscita del Santo (foto S. Rizza)

narra del viaggio di Paolo prigioniero alla volta di Roma. Fatto naufragio e raggiunta a nuoto o su rottami della nave le coste dell'isola di Malta, «gli abitanti si dimostrarono d'una

A distanza di più di mezzo secolo dalla descrizione del nostro folclorista, anche le processioni di questi due paesi della provincia siracusana han finito col rassomigliare alle altre e con esse è scomparso se non il ricordo, e con le dovute eccezioni, l'antico e singolare mestiere del *ciaràulu* (o *ciràulu*), che per consolidata tradizione lo si vuole istituito da S. Paolo.

A spiegare gli antecedenti di questo vetusto e colorito mestiere ci vengono in soccorso gli *Atti degli Apostoli*, in cui si

\* L'articolo, presentato qui in parte aggiornato e con le note, è precedentemente apparso sul quotidiano di Catania *La Sicilia* del 29 giugno 1985.

<sup>1</sup> Palermo, Edikronos, rist. anast. 1982, p. 352

umanità non comune verso di noi: ci raccolsero tutti intorno a un gran fuoco che avevano acceso, a causa della pioggia che era sopraggiunta e del freddo. Paolo, avendo raccolto un fascio di legna e gettatolo sul fuoco, una vipera, per effetto del calore, schizzò fuori e si avventò alla sua mano. Quando gli abitanti videro pendere dalla sua mano quel rettile, dissero fra loro: “Costui dev’essere certo un omicida, perché scampato dal naufragio, la giustizia non vuole che sopravviva”. Paolo scosse il rettile sul fuoco e non ne risentì alcun male: Quella gente si aspettava di vederlo gonfiare e cadere morto sull’istante; ma dopo aver atteso a lungo, vedendo che non gli veniva nessun male, mutarono parere e dissero che era un dio»<sup>2</sup>.

Paolo non solo diede prova di non temere il veleno mortifero, ma si prodigò per guarire, con l’imposizione delle mani, il padre di Plubio, il capo dell’isola, e tutti gli ammalati che gli si presentarono, tanto che i maltesi, commossi, riservarono a lui e agli altri naufraghi onori e alla partenza li rifornirono del necessario. Paolo benedisse Malta e fece sì che le vipere dell’isola rimanessero prive del veleno, che, per ironia della sorte, e a detta dei maligni, andò a finire nella lingua dei maltesi.



La Cattedrale di S. Paolo a Mdina (Malta)  
(foto S. Rizza)

Seguendo ancora una volta il racconto degli Atti, apprendiamo che i naufraghi ripresero il mare su una nave proveniente da Alessandria e che faceva rotta verso al Sicilia, sbarcando nei pressi di Siracusa. Qui Paolo si fermò tre giorni. E pur ignorando i motivi della sua permanenza, è da ritenere, se si presta fede alla tradizione che attribuisce l’evangelizzazione della città aretusea a S. Marziano, che l’Apostolo abbia voluto rendersi conto di persona della chiesa nascente.

Se la storia non ci illumina minimamente su questo particolare, ecco che la leggenda ci fornisce qualche particolare simpatico. E sempre per consolidata tradizione sappiamo che Paolo ritenne opportuno spingersi anche all’interno della provincia siracusana, visitando l’antico feudo baronale di Solarino, che in suo onore, di lì a poco, avrebbe assunto la denominazione di San Paolo<sup>3</sup>. Anche qui l’Apostolo diede lustro alla sua fama di santo operando il miracolo del pozzo. Si racconta, infatti, che, avendo sete, abbia battuto tre volte il piede per terra e ne sarebbe scaturita subito un’acqua fresca e miracolosa, che le testimonianze del passato ci dicono inesauribile perfino nei momenti di peggiore siccità<sup>4</sup>.

Se la storia non ci illumina minimamente su questo particolare, ecco che la leggenda ci fornisce qualche

Ben scarso ricordo sarebbe forse rimasto del suo passaggio se non avesse visitato anche Palazzolo Acreide, lasciando in dono ai figli maschi di alcune famiglie del luogo la facoltà di ammansire gli animali in genere, rendere innocui i serpenti e le vipere, e guarire con la saliva i loro morsi e quelli degli insetti<sup>5</sup>. Alcuni, addirittura, sarebbero anche in grado di predire il

<sup>2</sup> Atti 28, 2-6.

<sup>3</sup> Serafino Gozzo, *L’Apostolo Paolo nella tradizione, nell’archeologia e nel culto del Comune e della Chiesa di San Paolo Solarino*, Roma, 1979, pp.75 e segg.

<sup>4</sup> Secondo una leggenda riferitami da un solarinese negli anni Ottanta, i floridiani avrebbero rubato ai solarinesi la statua di S. Paolo; ma a un certo punto del percorso il simulacro diventò così pesante che i floridiani non furono più capaci di procedere, tanto che si videro costretti ad abbandonarla sul posto. Sopraggiunsero i solarinesi che recuperarono la statua e la ricondussero in paese. E fu così che in quel punto in cui avvenne il miracolo scaturì una sorgente d’acqua e, in seguito, vi si costruì una chiesetta.

<sup>5</sup> Su un tale Paolo Ciarallo, arciprete, e la sua famiglia, che si reputavano discendenti dei Marsi e in possesso delle stesse prerogative dei ciarauli, si veda Giovanni Pansa, *Miti leggende superstizioni (Scritti inediti)*, L’Aquila, Japadre Editore, 1979, p. 61.

futuro, tanto che a tutt'oggi nelle parlate periferiche l'avverarsi di una previsione viene sottolineata con l'interrogazione: *E chi ffu ciaràulu?*<sup>6</sup>

Ogni gioco ha le sue regole e la natura non è da meno. Se si nasce *ciaràuli* è per il verificarsi di eventi straordinari. Appartengono infatti a questa categoria solo i figli maschi - ma ogni regola ha le sue eccezioni e a Belvedere, in quel di Siracusa, si ricorda una certa Paolina che alcuni decenni fa esercitava l'arte di S. Paolo - nati in date ben precise: la notte tra il 24 e il 25 gennaio, conversione di S. Paolo, la notte fra il 28 e il 29 giugno, commemorazione del Santo, e, secondo alcuni, anche quelli nati la notte di Natale.

Il "ciaraulismo", però, non rimase puro e semplice fenomeno siciliano e valicato lo stretto raggiunse la Calabria, anche se non siamo a conoscenza se vi sia giunto portato direttamente dall'Apostolo - «Di lì, costeggiando, si raggiunse Reggio Calabria; e il giorno dopo, levatosi il vento di mezzodì, in due giorni si fece il tragitto fino a Pozzuoli»<sup>7</sup> - e in questa regione le persone dotate, per dirla con il Pitrè, di questa «mirabile facoltà», sono chiamate, oltre che



Palazzolo A.: Un momento della processione del simulacro (foto S. Rizza)

*ceràuli*, *ceraulari* e *cursunari*, anche *sampaulari*, proprio in onore del Santo, oppure perché introdottovi da alcune famiglie siciliane colà trasferitesi, facendoci forti del fatto che le forme cognominali Ciravolo, Ceravolo, Ciraolo e Ceraolo risultano diffuse tanto in Sicilia che in Calabria.

Dalla Calabria al resto dell'Italia il passo è breve e ce lo conferma Franca Ageno che ha riscontrato un «Io sono della casa di San Paolo» messo in bocca a Iacopo da Pistoia nella novella 229 del Sacchetti e un «Delli Pauliani» - «Questi pauliani dicono trar l'origine da S. Paolo

Apostolo (...) e in segno di ciò scacciano serpenti e bevono e mangiano cose velenose senza nocimento» - a titolo del cap. 27 del *Trattato de' bianti over pitocchi, e birboni* (1619) di Raffaele Frianoro<sup>8</sup>.

A tal proposito vorremmo ricordare quanto ci è stato raccontato da un sortinese. Anni or sono accadde a un possidente siracusano di riscontrare delle ferite alle zampe del bestiame, senza che se ne sapesse spiegare la causa. Vista l'impossibilità di venirne a capo, gli fu consigliato di rivolgersi a un noto *ciaràulu* di Solarino, perché probabilmente si trattava di morsi di serpenti. A questo punto entra in scena il *ciaràulu*, che, constatato il fatto, radunò con un fischio tutti i serpenti del circondario. Li esaminò uno per uno e si accorse subito che mancava il colpevole; e datosi da fare per scovarlo gli ordinò di andare a morire dietro una collinetta. E fu così.

Anche il *ciaràulu* ha una sua tipologia. E Il Pitrè, da gran maestro, annotava che «egli è forte e prospero, maneggia innocuamente per lui e per gli altri la vipera, l'aspide, il calabrone, lo scorpione, il rospo, il ragno ed altri rettili ed insetti velenosi». A ciò bisogna aggiungere che lo si riconosce per aver sotto la lingua un qualcosa che ricorda un «serpentello» o una «tarantola», «un muscoletto - spiegava il Pitrè - in forma di ragno, che

<sup>6</sup> 'Che è, incantatore di serpenti?'.  
<sup>7</sup> Atti 28, 13.

<sup>8</sup> *Lingua nostra*, marzo 1968, pp. 15-16. V. anche Raffaele Frianoro, *De' Pauliani*, in Piero Camporesi, *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 151-154.

non hanno gli altri uomini (ma che in effetti è una o ambedue le vene ranine, più rilevate dell'ordinario)», oppure «una figura di ragno o rettile nella polpa dell'avambraccio»<sup>9</sup>.

Fin qui abbiamo visto all'opera il *ciaràulu* come colui che libera le stalle dai rettili nocivi, ma sarebbe alquanto deformante non sottolineare il fatto che quest'uomo svolge la sua azione di morte solo in caso di necessità e che il più delle volte si stabilisce fra lui e gli animali un rapporto di familiarità che lo porta a rispettarli e a difenderli da fastidi e torture inutili.

Ma quest'uomo fuori dell'ordinario ricorda al Dorsa, il quale fa riferimento alla *Storia naturale* di Plinio, che «la Grecia aveva i sacerdoti del dio Sabazio e i Psilli dei dintorni di Pario, che professavano la medesima industria»<sup>10</sup>. Ed il serpente era considerato essere sacro, in cui «gli antichi ravvisavano una certa virtù per cui sembravano appropriati più d'ogni altro simbolo a rappresentare le divinità o a servire loro da travestimento. Di qui proviene che



Palazzolo A.: Il caratteristico sparo di *nzareddi* 'nastri di carta colorati' (foto S. Rizza)

ad Esculapio dio della salute fosse consacrato il serpente, il quale perché abitatore delle viscere della terra era un mito delle forze telluriche, che producono e nutriscono le erbe della salute. Credevano anzi quegli antichi che Esculapio medesimo si manifestasse sotto le forme del suo serpente»<sup>11</sup>. Come essere ctonio, poi, custodiva i tesori nascosti, reminescenza, questa, che si ravvisa nel convincimento che i serpenti trovati in casa non vanno uccisi perché altrimenti la casa si attirerebbe la sfortuna - «girerebbe *sutt'e supra*» -, bensì gli si

dà la libertà buttandoli nel cesso.

Come essere soprannaturale il serpente è capace di affascinare chiunque lo guardi<sup>12</sup>, tranne naturalmente il *ciaràulu*, il quale è in possesso del *ciarmu*<sup>13</sup>, forza che gli perviene, oltre che dalla predisposizione naturale, anche da orazioni in cui ricorre il nome di S. Paolo, come in questa che abbiamo appreso dalla bocca di un contadino siracusano, Vincenzo Bordieri, che, pur non essendo nato in una delle tre date *singaliati*, segnate, ritiene di essere in possesso di facoltà carismatiche, come *ciarmari* (affascinare) i serpenti, *attaccari* (rendere innocue) le api, guarire certe malattie e trovare le vene d'acqua.

*San Paulu, a ttia tû fazzu stu salutu  
ca teni st'animali vilinusu.  
Ju lu sputu ri tutti li parti,  
lu fazzu addivintari fraulusu;  
e cu n pilu ri capiḍḍi  
ri la Vergini Maria*

<sup>9</sup> Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Il Vespro, rist. anast.1978, vol. IV p. 213.

<sup>10</sup> Vincenzo Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria citeriore*, Sala Bolognese, Forni, rist. anast. 1983 [1884], p. 29.

<sup>11</sup> Dorsa, op. cit., p. 26.

<sup>12</sup> Il serpente ha quindi preso, nella cultura popolare siciliana, il posto del fantastico basilisco.

<sup>13</sup> *Ciarmu*, dal fr. ant. *charme* 'incantesimo, formula magica, fascino'.

*st'animaluzzu attaccari vulia*<sup>14</sup>.

L'orazione, ripetuta tre volte insieme al Gloria, fa morire immediatamente il rettile.

Se il nome del Santo ammansisce il rettile - da qui lo scongiuro *San Paulu beddu*, che si pronuncia all'apparire di un serpente o al solo menzionarlo - il nome del Santo lo infastidisce, viceversa, quando è in amore, cioè quando si vedono due serpenti l'uno di fronte all'altro librarsi nell'aria. I contadini lo sanno e prima di pronunciare, per schernirli, le parole *u zu Paulu ca za Paula* - ma anche *u monacu ca monaca*<sup>15</sup> - si muniscono di buona canna, perché solo di canna muore il serpente.

Altre tecniche erano conosciute da quei ciurmadori che il Frianoro, ancor fanciullo, vide operare in Roma. Per immunizzarsi contro il veleno, si armavano «in casa con buona triaca, e in pubblico bevendo di quella lor pietra che dicono di S. Paolo, quale ha naturale proprietà contro veleni (se bene alle volte da loro finta)»<sup>16</sup>.



Palazzolo A.: Pioggia di coloratissimi *nzareddi*  
(foto S. Rizza)

«Peccato che anche questa sia una leggenda - sembra ribattere Collin de Plancy -: se a Malta i serpenti non sono pericolosi, è una particolarità naturale che gli scienziati spiegheranno senza ricorrere a ipotesi miracolose»<sup>17</sup>. E lo stesso Plancy ci fa sapere che l'isola è piena di piccole pietre a forma di lingua di serpente che, si crede, guariscono dai morsi dei rettili.

Se la pietra di S. Paolo è una leggenda non da meno lo è la triaca, anche se per secoli i luminari della scienza di Esculapio ne hanno strombazzato l'efficacia. La triaca, dal greco *theriakè antidotos*, ovvero antidoto contro i morsi di animali velenosi, era un farmaco di antica origine che la tradizione vuole inventato ora da Mitridate Eupatore, ora da Andromaco, ora da Galeno. La preparazione era assai complessa e laboriosa e richiedeva dai 57 ai 70 ingredienti, in cui l'elemento principale era costituito dalla carne di serpente o di vipera. «La

fine utriaca - precisava Giordano da Pisa, noto predicatore del Duecento -, che vale contro a tutti i veleni d'ogne serpente, si fa da un serpente pessimo che si chiama *tiro*, ch'abbonda molto nella Terrasanta e specialmente intorno a Gerico»<sup>18</sup>. A questo proposito va notato che ai giorni nostri i calabresi curano le punture degli insetti con la pelle che il serpente perde durante la muda.

A questo punto della nostra storia ci sembra opportuno fare una digressione sul casato delle famiglie prescelte da S. Paolo per fornirle di virtù taumaturgiche. Da una sommaria indagine condotta sugli elenchi telefonici, abbiamo riscontrato che il cognome "Ciraulo", con

<sup>14</sup> 'S. Paolo, rivolgo a te il mio saluto / che sei in grado di dominare questo animale velenoso. / Gli sputo su tutto il corpo, / affinché si riempia di piaghe; / e con un filo di capelli / della Vergina Maria / fai che renda innocuo quest'animaletto'.

<sup>15</sup> 'Lo zio Paolo con la zia Paola' e 'il monaco con la monaca'. *Paolo* e *Paola* e *monaco* e *monaca* sono infatti i nomignoli che si danno ai serpenti.

<sup>16</sup> Frianoro, op. cit. p. 152. Sulla triaca in letteratura si veda Leonardo Terrusi, *Guittone, la 'triacca' e il 'veneno'*. Per la storia di un antico tema letterario, in AA. VV., *Studi in onore di Michele Dell'Aquila*, "La Nuova Ricerca", 2003, n. 12, pp. 33-59.

<sup>17</sup> Jacques Albin Simon Collin de Plancy, *Dizionario delle reliquie e delle immagini miracolose*, Roma, Newton Compton editori, 1982 [1821-22], p. 186.

<sup>18</sup> Predica n. 193, dell'11 aprile 1305.

le varianti italianizzate o semi-italianizzate “Ciraolo, Ciravolo, Ceraulo, Ceraolo, Ceravolo”, risultano diffuse in tutta la Sicilia a esclusione del capoluogo e della provincia siracusana, che comprende appunto i paesi di Solarino e Palazzolo Acreide, fatto alquanto singolare tenuto conto dell’antica tradizione di cui si è detto. Inoltre sono da notare la variante brontese “Ciraldo”, con 17 occorrenze, e corrispondente all’antica voce toscana *ceraldo*, registrata e interpretata dal Fanfani con «ciurmadore», e l’altra adranese, “Ciraudo” (con sei occorrenze contro un “Ciraulo” e un “Ciravolo”), il cui svolgimento fonetico, *-ald-* in *-aud-*, denuncia un’impronta gallo-italica. La Calabria rispecchia grosso modo la situazione siciliana con prevalenza della forma “Ceravolo”, insieme alle varianti “Ceraolo” e “Ciraolo”, la presenza di “Ceraldi” a Catanzaro e di “Ceraudo” a Crotone. Ancora “Ciarallo” in Abruzzo. Infine, il De Felice<sup>19</sup> registra “Ciaravolo” per la Campania e la Basilicata.

Se esaminiamo ora la voce sotto il profilo etimologico, vediamo che *ciarulu* proviene probabilmente - sostiene De Felice - dal greco «keráyles», che equivale a ‘suonatore di corno



Tangeri: un sedicente incantatore di serpenti (foto S. Rizza)

o di flauto’, e, più recentemente (1986), Vàrvaro ci dà un grecismo lat. *ceraula* ‘suonatore di corno’<sup>20</sup>. L’associazione dei due significati, il greco e l’italiano meridionale, risulterebbe, però, poco chiara se non si tenesse conto degli strumenti musicali, soprattutto a fiato, di cui si serve l’incantatore orientale nell’esercizio della sua arte; ed è probabile che S. Paolo, originario di Tarso, in Cilicia, città fortemente ellenizzata, o chi per lui, avesse conosciuto da vicino sia l’arte degli incantatori orientali sia il culto del dio Sabazio ricordato dal Dorsa.

Ma l’arte d’incantare i serpenti era nota anche nel bacino del Mediterraneo, compresa la nostra penisola, tanto che ne troviamo traccia nelle “processioni dei serpari” di Cocullo (L’Aquila) e di Pretoro (Chieti), che si svolgono rispettivamente il primo giovedì e la prima domenica di maggio in onore di S. Domenico, culto che gli antichi marsi, stabilitisi in quella regione che corrisponde all’attuale

Abruzzo e discendenti di Circe, dalla quale avevano ereditato i segreti degli incantesimi e l’immunità dai veleni, riservavano alla dea Angizia. È quindi ugualmente probabile che un culto simile presistesse alla venuta dell’Apostolo e che in seguito sia stato inventato il mito cristiano.

In fine, le cose potrebbero non stare così, per cui ci sembra giusto riportare l’opinione dell’Alessio il quale sostiene che la base della voce in questione deve essere l’antico francese *charaut* o *charaude*, che significano ‘sortilegio, magia’<sup>21</sup>.

Articoli correlati:

- S. Rizza, *L’antico mestiere del ‘ciaràulu’*, <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/mestiere-ciaraulu.pdf>.
- S. Rizza, *Mamma, u giaravèlè*, <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/parole/giaravele.html>.
- S. Rizza, *Apostoli in Sicilia*, <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/apostoliinsicilia.pdf>.
- S. Rizza, *Il mondo incantato dei ‘ciaralli’*, in *Basilicata Regione Notizie*, Potenza, 1994, (anche al sito <http://www.basilicata.cc/chiese/testo.php?id=28&com=Matera&est=matera.php>).

<sup>19</sup> Emidio De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, 1978.

<sup>20</sup> Alberto Vàrvaro (con la collab. di Rosanna Sornicola), *Vocabolario etimologico siciliano*, Palermo, CSFLS, 1986, pp. 236-237.

<sup>21</sup> Giovanni Alessio, *L’elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, in “Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani”, Palermo, 4/1956, e, successivamente, in *Normandismi e francesismi antichi nei dialetti romanzi e romaici dell’Italia meridionale*, ib., 14/1980.